

Vesuvio di Castelcisterna (NA) che ci ha già supportati nelle tre passate esperienze e la logistica della distribuzione sarà curata dai soci di CortoCircuito Flegreo.

I soci coproduttori, 30 consumatori aderenti all'associazione della filiera corta CortoCircuito Flegreo, nei limiti di tempo che ciascuno potrà dedicare, saranno invitati a condividere le fasi salienti della crescita del grano e della trebbiatura, per conoscere le attività agricole inerenti il processo di preparazione, semina e trebbiatura. Siamo già stati qui domenica 3 dicembre 2017 a vedere il campo concimato e pronto per accogliere la seminazione e per stringere relazione con Domenico e la sua famiglia e oggi 10 giugno siamo qui con lui che ci guida al Campo di Grano. Ancora verdi le spighe ma già abbastanza alte, godono di ottima salute e crescono in compagnia di farfalle e coccinelle. Arrivederci alla trebbiatura prevista verso la fine di luglio per completare la conoscenza del ciclo di crescita.

L'ultimo bellissimo regalo che ci fa Domenico: telefona all'associazione TerrediCampania e Simone Ottaviano apre il castello di Casalbore per una visita guidata al "Museo dei Castelli" mostra fotografica dei castelli, fortezze e roccaforti ricchissime vestigia di questa terra, ospitata proprio all'interno delle mura di questo testimone millenario che esercita un fascino antico e ci riporta alla consapevolezza delle nostre radici.

Maria Rosaria Mariniello

Rotolando

*sono scese piene dalle gote:
distillato di porpora salata.
Schiuse si sono,
e hanno guardato in faccia
il tradimento,
la delusione,
il dolore della violazione.*

*La consapevolezza è acqua.
L'Acqua è vita.*

Cosetta Lomele

L'Almone e l'avvio del Contratto di Fiume per la sua rinascita



Premessa

Il Comitato promotore del Contratto di fiume dell'Almone, costituito dagli Enti Parchi Regionali dell'Appia Antica e dei Castelli Romani e dall'Associazione di volontariato Comitato per il Parco della Caffarella, il 21 ottobre 2016 ha sottoscritto il protocollo d'intesa verso il Contratto di fiume dell'Almone e il 21 aprile 2017 indetto un convegno a cui hanno partecipato tutti gli Enti, le Amministrazioni e le strutture pubbliche e private che afferiscono al bacino del fiume. L'anno successivo è stato fatto un nuovo incontro pubblico e si è attivato il Contratto di Fiume.

Il Contratto di fiume accoglie una forte istanza dal basso e prevede uno studio accurato dei vari aspetti che caratterizzano il fiume; successivamente si potrà avviare un percorso di impegno serio che deve coinvolgere tutti i soggetti pubblici e privati interessati al risanamento del fiume, della falda acquifera e delle tante sorgenti oligominerali presenti lungo il bacino fluviale.

Cominciamo pertanto ad illustrare le varie caratteristiche storico - mitologiche e geomorfologiche dell'Almone; descriveremo poi il coinvolgimento dei cittadini per arrivare quindi ad analizzare il Contratto di fiume su cui abbiamo l'adesione di tutti i Comuni (al di fuori di quello di Ciampino, commissariato da alcuni mesi), degli Enti Parco, dell'ACEA ATO2, il sostegno della Città Metropolitana e dell'Università Roma Tre. Il 22 febbraio 2018 la Regione Lazio ha ratificato l'attivazione del Contratto di Fiume dell'Almone.

La leggenda e la storia

Almone, la cui leggenda è cantata da Virgilio nel Libro VII dell'Eneide, era un fiume sacro ai Romani, che dava acqua o siccità a suo piacimento. E' sulle rive dell'Almone che Rea Silva incontra Marte e concepisce i gemelli Romolo e Remo; la vicenda è rappresentata in un affresco del II secolo d.C. nel colombario di Statilio Tauro all'Esquilino.

Marte



L'affresco del II secolo d.C. di Statilio Tauro all'Esquilino.

Lungo il corso dell'Almone i Romani avevano costruito vari templi e residenze patrizie; nella Caffarella, la pianura alluvionale che circonda l'Almone, si coltivavano frutta e ortaggi; pertanto furono edificate grandi cisterne per l'acqua. Qui il 27 marzo di ogni anno si celebrava l'importante rito di purificazione dedicato alla *Magna Mater*; il 15 luglio si svolgevano i giochi equestri in onore di Marte. Nel Medioevo le sue sponde hanno visto l'edificazione di mulini, valche (luoghi dove si lavavano i panni) e torri di guardia. Nel corso dei secoli successivi l'Almone ha cambiato vari nomi, tra cui Marrana dell'Acquataccio e Fosso dello Statuario. La stessa cartografia IGMI, ancora negli anni '70 del secolo scorso, aveva dismesso l'originale toponimo individuando l'Almone come "Marrana della Caffarella".



Scala 1:100.000

La geografia del fiume

Il fiume Almone è il terzo fiume di Roma dopo il Tevere e l'Aniene. Il corso d'acqua ha una lunghezza di 21 km circa, e un bacino di 54 km² (cfr. carta 1:100.000 seguente).

Nasce alle pendici dei Colli Albani, attraversa in direzione Nord-Ovest il *plateau* vulcanico Ciampino - Capannelle per poi approfondire l'alveo nella valle della Caffarella e deviare nell'ultimo tratto in direzione Est-Ovest, immediatamente a Sud delle Mura Aureliane. Nel corso dei secoli l'Almone ha subito numerose deviazioni e confluenze artificiali (canale dell'Acqua Mariana e fosso Patatona); in passato andava a sfociare nel Tevere nei pressi della via Ostiense (zona Gazometro); attualmente finisce, all'altezza

della via Cristoforo Colombo, nel collettore fognario che porta al depuratore di Roma Sud. Il suo percorso interessa i Comuni di Rocca di Papa, Grottaferrata, Marino e Ciampino della zona dei Castelli Romani, e due Municipi (VII e VIII) di Roma.

L'inquinamento del fiume e il suo rischio idraulico

Il fiume Almone con i suoi tributari costituisce oggi il sistema idraulico principale dei Parchi Regionali dei Castelli Romani e dell'Appia Antica. È sottoposto quindi alle leggi di tutela regionali (LLRR n. 2/1984, n. 66/1988 e successive modifiche, n. 29/1997 e successive modifiche), ed è altresì tutelato dal Decreto Legislativo n. 42/2004 - Codice dei Beni Culturali, e dal Decreto Legislativo n. 156/2006, che recepisce la Direttiva dell'Unione Europea 2000/60/CE "Direttiva Quadro sulle Acque".

Nonostante le leggi di tutela, il fiume Almone risulta da anni fortemente inquinato, in particolare da scarichi urbani e scariche di rifiuti solidi; inoltre si sono registrati negli ultimi anni sempre più frequenti esondazioni in un'area dove vivono circa 25.000 persone, delle quali circa 500 a rischio idraulico molto elevato (cfr. Piano Stralcio di Bacino del Fiume Tevere P.S.5 dell'Autorità di Bacino). Infatti nella relazione sul rischio idraulico del sottobacino Almone risulta a rischio elevato l'abitato di Morena, a causa della

situazione grave del fosso Morena o Patatona. Infine tutto il suo corso è ben lungi dal raggiungimento degli standard di qualità imposti dalla Direttiva Europea 2000/60/CE, recepiti dal Decreto Legislativo 152/2006. L'inquinamento dei fiumi e il loro rischio idraulico è purtroppo comune alla maggioranza dei fiumi italiani; considerare i fiumi come diluitori dei nostri inquinanti è un danno gravissimo non solo dal punto di vista ambientale, ma anche da quello economico. Il 31 maggio 2018 la Corte Europea ha infatti stabilito che Roma dovrà versare la bellezza di ben 385 milioni di euro di arretrati nelle casse della CEE per il mancato adeguamento dell'Italia dal 2012 alle normative della Comunità Europea in tema inquinamento fluviale; a ciò si aggiungeranno altri 30 milioni di euro a semestre se continueremo con questa dissennata politica.

L'impegno del Comitato per la salvaguardia del fiume Almone

Stanchi di vedere l'Almone ridotto ad una discarica di materiale solido e nauseati dalla puzza di fogna che emanava, circa dieci anni or sono è iniziato l'impegno del Comitato per la salvaguardia di un fiume che, nonostante le leggi di tutela, risultava gravemente inquinato. Si è pertanto iniziato a richiedere, attraverso accessi agli atti a tutte le Amministrazioni che avessero competenza sull'Almone (Comuni, Provincia di Roma e Regione), la documentazione relativa allo stato di degrado delle acque. Le risposte, quando c'erano, rimandavano ad altri Enti; si dovette arrivare addirittura alle diffide e agli esposti al Prefetto per avere la documentazione richiesta.

Alla luce della documentazione e della situazione del fiume il quadro che si presentava era il seguente: le analisi registravano livelli di coliformi oltre i 2 milioni di batteri fecali millilitro di acqua campionata; grave inquinamento da rifiuti solidi; totale stravolgimento del suo assetto idrografico e immissione del fiume in un antico vallo ferroviario; intombamento del tratto ricadente nel Comune di Ciampino per realizzarci sopra una pista ciclabile; intubamento della foce e invio delle acque al depuratore di Roma Sud.



Le acque grigie dell'Almone inquinate per gli scarichi fognari e le sponde del fiume ricoperte di plastiche

Alcune foto del 2010 testimoniano meglio delle parole la situazione in quegli anni del fiume Almone.



Il ponte sull'Almone in Caffarella intasato dai rifiuti solidi





Le acque azzurro-oleose del fiume a seguito dell'inquinamento da gasolio

Di fronte a questa situazione il Comitato ha iniziato a percorrere a piedi le sponde del fiume dalla Caffarella verso i Colli Albani; ecco che presso l'abitato di Quarto Miglio e Statuario ha scoperto che i due quartieri scaricavano direttamente nel fiume i liquami dei loro 27.000 residenti (cfr. foto a destra).

L'ACEA ATO2, responsabile della distribuzione dell'acqua potabile e della depurazione degli scarichi fognari di questo settore del Comune di Roma, interpellata dal Comitato, dichiarava di avere il progetto e le risorse per eliminare questo scarico, ma che il Comune di Roma negava l'autorizzazione ad iniziare i lavori.

Nel 2012 a seguito di lettere e petizioni senza risposta, il Comitato inviava un'interrogazione d'iniziativa popolare al Sindaco Giovanni Alemanno, sottoscritta da 600 cittadini, per chiedere l'immediata autorizzazione del Comune alla realizzazione del nuovo collettore fognario di Quarto Miglio e Statuario.

Trascorsi ben oltre i 60 giorni previsti e in assenza di risposte, il Comitato inviava un esposto-denuncia al Prefetto per presunta violazione dello Statuto di Roma Capitale.

Su sollecitazione del Prefetto il 27 luglio 2012 finalmente la Giunta Comunale approvava la Deliberazione n. 229 per la realizzazione del collettore fognario Quarto Miglio - Statuario: importo euro 3.531.900 + euro 404.628 per I.V.A. a carico dell'ACEA ATO2.

Nel 2013 si avviarono i lavori del collettore fognario di Quarto Miglio e Statuario, terminati a luglio 2017 (cfr. foto in basso).

Negli incontri del Comitato con la Commissione Provinciale Ambiente ci veniva risposto che alla Provincia non risultavano problematiche relative all'inquinamento del fiume. Ma la notte dell'11 febbraio 2011 alcuni ladri rubarono un'autocisterna piena di 13.000 litri di gasolio per agricoltura; poiché ai ladri non interessava il carburante, svuotarono il contenuto dell'autocisterna in un tombino del quartiere di Statuario e di lì il gasolio raggiunse l'Almone, provocando un gravissimo inquinamento. Era evidente quindi che i tombini di Statuario non erano collegati ad un impianto fognario, ma scaricavano direttamente nel fiume (si confronti foto a sinistra).



Lo scarico fognario nell'Almone dell'abitato di Quarto Miglio



A sinistra l'inizio dei lavori, al centro il cantiere dopo due anni dall'inizio dell'opera e a destra il loro completamento per la realizzazione dell'impianto di sollevamento delle acque di scarico dei quartieri di Quarto Miglio e Statuario per l'invio dei liquami al depuratore di Roma Sud.

A seguito delle abbondanti precipitazioni del 2014 si ebbero numerose esondazioni del fiume Almona causate dai tappi di rifiuti solidi che intasavano i ponti in Caffarella. La valle quindi veniva periodicamente allagata, con grave inquinamento del suolo a causa dei liquami trasportati dalla corrente (cfr. foto). Una di queste esondazioni interessò anche la via Appia Antica (cfr. foto).



La Caffarella allagata



L'Appia Antica allagata



La rimozione dei rifiuti ad opera della Regione

Il Comitato quindi sollecitò i cittadini ad inviare e.mail al Presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti; la segreteria del Presidente fu sommersa di messaggi di posta elettronica (ne ricevette 800). A seguito di questa sollecitazione dal basso nel 2015 vennero indette tre riunioni con la Direzione Regionale Ambiente che determinarono quattro interventi per la rimozione dei rifiuti che intasavano i ponti del fiume, con l'eliminazione di svariate tonnellate di inquinanti solidi (cfr. ultima foto a destra).

Nel 2015 vennero sequestrate le attività degli autodemolitori di via dell'Almona i quali, all'inizio del 2018, sono stati rinviati a giudizio per inquinamento del suolo e del fiume Almona.

All'inizio del 2017 si completarono infine i lavori per l'entrata in esercizio del depuratore di Ciampino, ampliato per venire incontro ad una popolazione fortemente cresciuta negli anni (cfr. foto).



Il nuovo depuratore di Ciampino da un'immagine di Google Earth

Il 22 ottobre 2017 e il 15 aprile 2018 il Comitato, il Servizio Civile, i cittadini e l'Ente Parco Appia Antica effettuarono la pulizia delle sponde del fiume rimuovendo alcune tonnellate di inquinanti solidi (cfr.foto).



A sinistra l'intervento di rimozione rifiuti del 22/10/2017, a destra quello del 15/4/2018, al centro una parte dei rifiuti raccolti durante la pulizia del 22/10/2017

Il Contratto di fiume

L'Almone è stato probabilmente l'unico fiume del Lazio ad aver avviato negli ultimi anni un importante percorso di rinascita voluto dai cittadini e sostenuto dai promotori del Contratto di Fiume dell'Almone e cioè l'Ente Parco Appia Antica, l'Ente Parco Castelli Romani e l'Associazione di volontariato Comitato per il Parco della Caffarella. Così essi, dopo aver sottoscritto il Protocollo d'intesa verso il Contratto di Fiume dell'Almone, il 21 aprile 2017 hanno indetto un convegno, invitando tutti gli Enti e le Amministrazioni afferenti al suo bacino, per chiedere l'adesione a questo protocollo d'intesa (cfr. foto).



L'intervento dell'ing. Paolo Lupino dell'Ente Parco Castelli Romani il 21 aprile 2017

L'8 maggio 2018 i promotori del Contratto di fiume dell'Almone hanno organizzato un nuovo convegno per fare il punto sulla situazione a cui hanno partecipato tutti gli Enti e le Amministrazioni competenti. Ad oggi hanno aderito al Protocollo d'intesa i Comuni di Roma, Marino, Rocca di Papa e Grottaferrata, il Municipi Roma VII e Roma VIII e l'ACEA ATO2.

Hanno dato il loro contributo: la Città Metropolitana di Roma, l'Università Roma Tre e l'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale).

Il 22 febbraio 2018 la Regione Lazio ha ratificato l'attivazione del Contratto di Fiume dell'Almone.

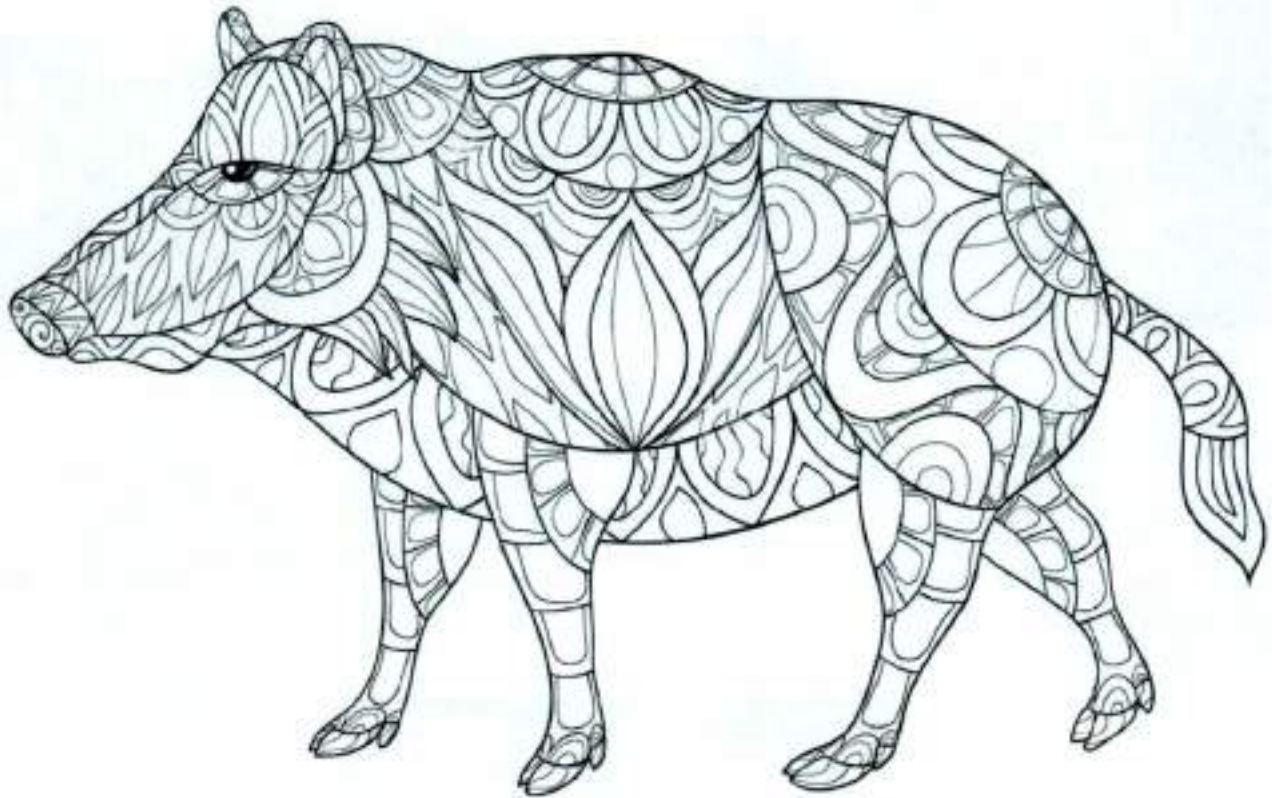
Il 18 Luglio 2018 viene finalmente approvato dalla Regione Lazio il Piano di Assetto del Parco dell'Appia Antica, atteso da 15 anni, che impone lo spostamento degli impianti incompatibili col Parco (ad esempio gli autodemolitori) e la salvaguardia del Fiume Almone e delle sorgenti.

Roberto Federici

Associazione di volontariato Comitato per il Parco della Caffarella

P.S. per ulteriori informazioni si vada sul sito del Comitato www.caffarella.it alla voce "I nostri obiettivi" e quindi al "Fiume Almone".

Guido e la Cinghiale



(Disegno da colorare dedicato ai bambini)

Guido il bambino
le corre vicino.
La cucciola cinghiale
è l'ispida rivale.

Tumultuosa corsa
che entrambi rafforza,
sul pascolo dei cavalli
tra Colline di Metalli.

Una sonora musata
gli viene sferrata,
nella euforia
lo fa volar via.



Si alza presto
all'azione vitale,
a fianco lesto
del robusto animale.

La dea rozza,
galoppa e cozza,
il bambino vivace,
la raggiunge tenace.

E' l'incontro strano,
del tenero umano
che la forza assaggia
di Antica Selvaggia.

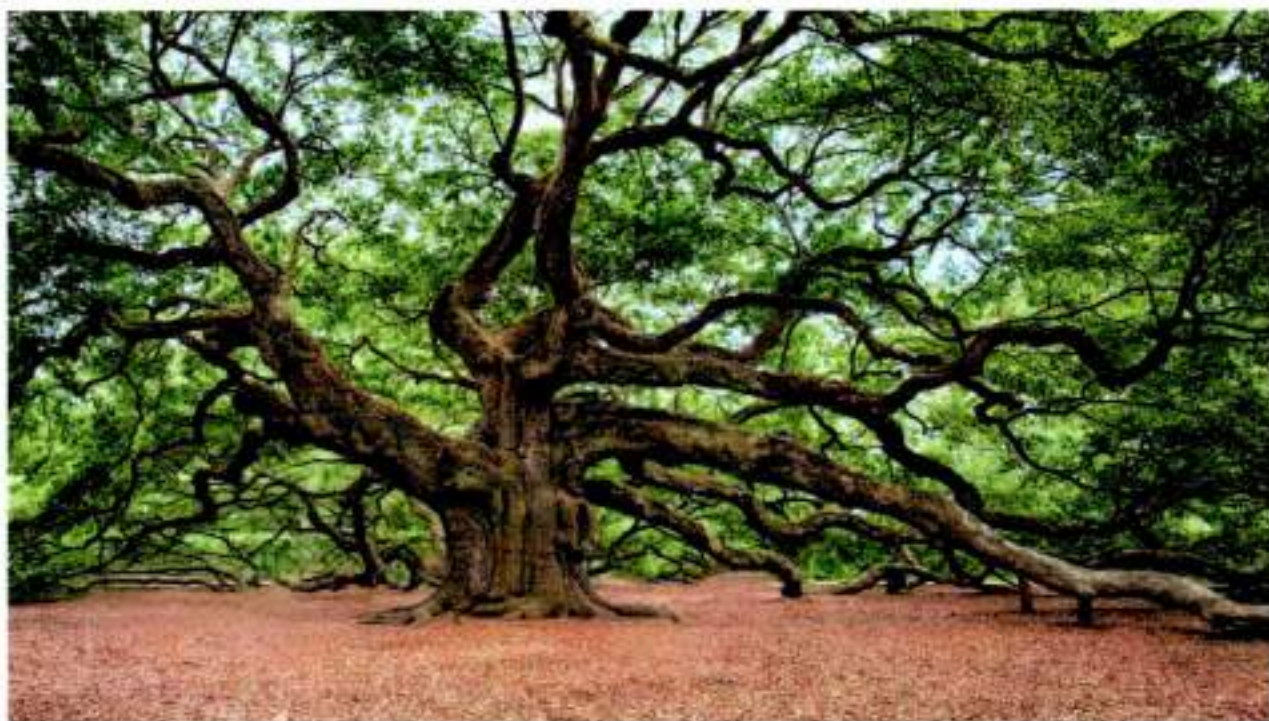
Francesca Mengoni

Saggio Albero

Racconto breve di Simone Sestieri

Io quand'ero piccolo conoscevo un albero che si chiamava Saggio Albero. Era alto e grande e a me sembrava proprio che arrivasse a toccare la punta del cielo, con i suoi rami tutti ingarbugliati e verdi e lunghi. Saggio Albero aveva un tronco che dentro raccontava mille anni di storia e noialtri, i bamboccini del quartiere, passavamo le ore a parlare con lui; *oh sì*, perché Saggio Albero era proprio saggio e quando stavamo sotto alle foglie sue, a ripararci dal sole nelle calde giornate d'estate, il vecchio di storie ce ne raccontava.

Eravamo piccoli al tempo e tutti insieme ci facevamo chiamare I Protettori dell'Albero, che è vero Saggio Albero era tanto anziano, così anziano da aver visto la nascita del mondo, ed era anche tanto forte, ma è pur vero che non poteva muoversi, con tutto il peso che si portava tra i rami.



Saggio Albero aveva salde radici ben piantate a terra e nessuno poteva staccarlo via e mai, *mai*, avremmo permesso che qualcuno gli facesse del male. Così facevamo i turni di guardia e la notte, quando i grandi ci costringevano a casa, usavamo i nostri poteri psichici per proteggerlo. All'ombra di Saggio Albero facevamo la merenda e giocavamo a nascondino e anche a ruba bandiera, io ero il più veloce e come correvo io non correva nessuno. Sotto il suo tronco, più avanti nel tempo, ho dato il mio primo bacio tra labbra carnose e occhi socchiusi. Era la terra a tenere Saggio Albero ben ancorato e noi immaginavamo che le sue radici arrivassero giù, fino al centro, dove esseri incredibilmente forti lo tenevano stretto. Erano stati proprio quegli esseri, in una notte di tramontana, a donarci i superpoteri. I miei amici mi chiamavano Uomo Leone e quando mi trasformavo, nonostante nessuno, neanche papà e mamma, notasse la differenza (e si che il mio corpo mutava, eccome! Metà re della foresta metà umano), diventavo velocissimo e superforte, quasi come il nostro vecchio amico, ma meno saggio, molto meno saggio. L'albero mi parlava e mi diceva cosa fare, ci leggeva nel pensiero, a tutta la banda, e ci indicava la giusta via. Mai avremmo lasciato Saggio Albero, neanche da grandi, se mai *fossimo* diventati grandi (cosa che non avevamo nessuna intenzione di fare) e neanche da vecchi, e neanche da morti. «Quando moriamo», dicevamo, «ci facciamo seppellire qua». Insieme eravamo imbattibili.

Un giorno, invece, siamo cresciuti e, nonostante le promesse, chi prima e chi dopo ci siamo allontanati. Io ho dato il mio primo bacio proprio sotto l'albero, poi il secondo, poi il terzo e mano a mano che baciavo, sempre più in profondità, con sempre più foga, sentivo i poteri di Uomo Leone abbandonarmi e le parole di Saggio Albero diventare più lontane. Ci provavo, ogni tanto, ad avvicinare l'orecchio sinistro al suo tronco ma quel che udivo era solo un bisbiglio corto, quasi un sussurro. Non conoscevo più il suo linguaggio e il mio corpo germogliava, orribili bubboni si formavano sulle guance, neri peli s'intrufolavano tra le ascelle e gambe malferme e magre si allungavano a dismisura. La sua voce, la voce del mio amico albero, prima sempre così presente nei miei pensieri, adesso era solo un ricordo lontano. Ogni giorno che passavo lì davanti quello che un tempo era stato Saggio Albero adesso era nient'altro che un albero, neanche tanto bello, neanche tanto grande, neanche tanto alto.

Quando sono andato via di casa non l'ho manco salutato, troppo preso a riempire scatole di cartone e a staccare poster dalla cameretta di quando ero bambino.

Poi ieri l'ho rivisto, passando vicino casa dei miei genitori. Ogni volta che vado a trovare i miei percorro quella strada ma ieri non so, è stato diverso. L'albero era ben radicato sulla terra e aveva tante cartacce e erbacce e buste di plastica e pezzi di stoffa tutt'intorno. Sembrava chiamarmi, così aggrappato, e anche gli esseri che vivono sotto terra sussurravano il mio nome. Era bello ed era più piccolo di come lo ricordassi. Così mi ero fermato, avevo tolto le cartacce e le erbacce e le buste di plastica e i pezzi di stoffa e mi ero seduto sotto di lui, seduto a gambe incrociate (ché io sono un giovane yogi attratto dal Lato Oscuro della Forza), portando la concentrazione al terzo occhio e rimanendo fermo, sul respiro, rilassando ogni singola tensione, ogni muscolo del mio corpo. Volevo sentirlo, ascoltare ancora una volta le sue parole, anche solo una frase pronunciata a bassa voce. Volevo tornare bambino, per un attimo e basta, e lasciare andare tutto il resto. Ero rimasto in attesa, circondato dal cemento incatramato e dai palazzi alti e spettrali.

Ma non avevo udito niente. Solo il silenzio, un silenzio quasi assordante. "Eppure", pensavo, "qua le tecniche di concentrazione n'è che non le conosco. Eh".

Nulla. Il vuoto.

E per la prima volta, per la prima volta in assoluto, mi ero sentito vecchio, non grande ma vecchio, con la fantasia e la forza dell'immaginazione risucchiata via, in un anatro nero del cervello, portata lontana, inghiottita dal lavoro, dalle buone maniere, dal quieto vivere, dalle scartoffie, dal conto in banca, dai centri commerciali, dai pacchi mai riempiti. Quindi mi ero alzato, privo di stupore, senza la mia Isola che non c'è, e mi ero avviato verso l'automobile, lo sguardo basso e un pezzettino di me perso per sempre.

Di colpo.

D'improvviso.

Una folata di vento s'era levata nell'aria e il ramo di Saggio Albero aveva preso a vibrare con forza, emettendo un fischio cavernoso, fluido, una musica quasi. Mi ero girato di scatto e una foglia, l'unica foglia verde, era volata via, piroettando soffice e posandosi sul mio naso. Come una piccola magia. Come lava che cola sulla forma.

Ero rimasto fermo, stupito. E avevo riso.

Ché per essere felici non serve tanto, basta gustarsi il momento e vivere delle piccole cose, basta un po' di fantasia e una foglia che lenta danza nell'aria.

Dopo, una volta in macchina, avevo ingranato la prima ed ero sfrecciato via, di nuovo risucchiato nel buco oscuro della metropoli.

(Se vuoi rimanere aggiornato sulle robe che scrivo visita la mia pagina Facebook: Riflessioni di un giovane yogi attratto dal Lato Oscuro della Forza)

Terra

Mescola tutti i colori che vuoi,

impasta rosso, bianco, giallo, blu, verde, rosa, arancione, viola, celeste,
poco nero.

Metti almeno quattro di essi e qualsiasi siano i colori che userai,
sempre marrone,
sempre Terra, otterrai.

Cosetta Lomele

Intervista a Maria Elena Carosella, pedagoga teatrale, regista, attrice.

A cura di Giulia Giordano

Maria Elena, dagli anni '90 conduci laboratori di teatro per bambini e ragazzi a Roma, in natura, nei teatri e nelle scuole. Come sei approdata al mondo della pedagogia teatrale?

Il teatro in un certo senso è stato sempre presente nella mia vita. Mio padre aveva frequentato l'Accademia di Arte Drammatica ai tempi di Orazio Costa e Sergio Tofano, ma la sua invettiva costante era sempre "L'Accademia non la puoi fare". Lui non lavorava in teatro, era stato assorbito nell'azienda del padre e si interessava di pedagogia, mia madre era insegnante, insieme si muovevano attivamente per il miglioramento della scuola pubblica. All'Università la Sapienza ho studiato Storia del Teatro, a quei tempi in facoltà c'erano numerosi seminari e lezioni aperte con registi e attori, come Yoshi Oida, Dario Fo, Judith Malina e Julian Beck, Vasiliev. Al teatro Ateneo ogni anno c'erano spettacoli aperti a tutti, è stato lì che ho conosciuto Carlo Cecchi, sul quale ho fatto la tesi di laurea. In quegli anni è stata anche conferita la laurea honoris causa a Peter Brook. Il mio amico fotografo, Francesco Galli, all'epoca ha scattato una bellissima foto a Peter Brook nell'Aula Magna dell'Università mentre gli veniva consegnata la laurea e me l'ha regalata quando ho finito gli studi. Questa immagine è un simbolo molto forte della storia teatrale di quegli anni e si trova ora all'interno del libro "Nella vasca dei pesci che sognano" insieme a molte foto scattate da Francesco che rappresentano il fermento del teatro negli anni novanta.

Per un anno ho lavorato alla tesi, con la prof.ssa Mara Fazio, sul rapporto tra avanguardie teatrali e Carlo Cecchi, contemporaneamente ho iniziato a fare teatro con i bambini, cominciava ad aprirsi e concretizzarsi la mia idea di Teatro Natura. Nel '91, le prime mie due classi sono state terze elementari, all'inizio ero una volontaria, sperimentavamo. La prima messa in scena è stata: il *Piccolo Principe* nel giugno '92, su consiglio della bibliotecaria del Burcardo, dove mi recavo spesso a studiare.

La scoperta della mia vocazione teatrale è molto connessa a quella spirituale: in quello stesso periodo ho incontrato il Buddismo, sempre all'Università. Mi ha fatto da ponte il teatro orientale, le ore passate a vedere il lavoro degli attori indiani ed indonesiani. Grazie al prof. Ferruccio Marotti, che aveva anche una casa a Bali per seguire meglio il teatro balinese, ho conosciuto un mondo lontano, molto più legato ai ritmi della natura ed alla sacralità della vita. La persona che si occupava della videoteca dell'Università era buddista, mi parlò dell'infinito potenziale umano e mi aiutò a prendere coraggio per le scelte lavorative. In quel periodo già insegnavo a scuola con mia madre ed ho capito che mi interessava lavorare col teatro inteso come mezzo sulla "flessibilità". I bambini già sono naturalmente flessibili allora l'idea era quella di non fargli perdere questa dote. Oggi posso dire che alcuni miei ex allievi da adulti hanno scelto di fare gli attori, i cantanti lirici, i danzatori oppure professioni non solo artistiche, ma sempre con uno spirito che andava al di là degli stereotipi.

Racconta come è impostato il tuo lavoro.

Quello che propongo ai miei alunni è un percorso legato alla creatività nel quale si valorizzano le differenze; è un lavoro fondato sull'ascolto, e anche sul "fermare" qualcosa, per poterla esibire, per manifestare la scoperta di se. E' fondamentale l'assenza di giudizio, sentirsi sostenuti, integrati, senza forme di manipolazione psicologica. Per me è davvero importante la filosofia con cui ci si avvicina al teatro e alla pedagogia teatrale, la vocazione, le motivazioni che ti spingono ad agire e a scegliere una determinata modalità di intervento pedagogico. *"L'essenziale è invisibile agli occhi"* dunque il punto è come stanno le persone con cui operi, se gli permetti di "vedere", allora tu sei stato un ponte efficace. Per molti anni ho fatto parte della "divisione educatori" della Soka Gakkai Italiana (organizzazione buddista riconosciuta dallo stato), con loro ho lavorato sull'immagine del volo: l'educatore per me è la base da cui i giovani possono spiccare il volo, se hanno paura non potranno mai andare alto, andare dritto, resistere per un lungo tragitto.

Perché proprio Teatro Natura?

Soprattutto perché la natura ci permette di superare la dualità tra noi e gli altri: essere albero, acqua, fuoco o vento permette di sentire che siamo anche noi aggregati di atomi, di molecole, non c'è differenza tra noi e l'ambiente. Questi componenti assumono forme differenti, di conseguenza come essere vivente sono a mio agio ovunque vado, l'altro non è qualcosa di diverso di me, ma ha solo una "forma" diversa dalla mia. Credo che esista una grande unità e affinità tra esseri umani e natura. L'individualismo, lo stimolo al narcisismo, alla competizione, non possono essere la base da cui iniziare un lavoro pedagogico per sostenere lo sviluppo di cittadini del futuro. Solo la comprensione di poter agire insieme e collaborare nella diversità, con la propria originalità può davvero aiutare i giovani a diventare felici e stare a proprio agio nel mondo.

Quali sono le differenze tra il tuo modo di operare in natura e nelle scuole o negli altri laboratori, scuole teatri?

Nel laboratorio di teatro natura che tengo alla "Casa del Parco della Valle dei Casali" l'obiettivo principale è entrare in empatia con la natura. Lavoriamo sia all'interno che all'esterno, ci arrampichiamo sugli alberi, stiamo contatto con gli elementi, non è semplice, perché la scissione tra uomini e natura, anche da

bambini, è già radicata dal modello sociale inconscio, per alcuni può risultare strano anche sdraiarsi a contatto diretto con la terra, incontrare insetti o sporcare mani e vestiti. Facciamo percorsi nel bosco, nella Villa che abbiamo a Monteverde, camminiamo lungo il torrente e recitiamo sotto i tigli o sul famoso albero delle scimmie, un albero del pepe gigantesco. In questo campo mi ha sviluppato una grande spinta interiore, il desiderio di aprire la vita, il desiderio di risvegliarmi alla mia unità con l'Universo e permettere



agli altri di fare lo stesso. Durante le escursioni condivido con bambini e giovani la vitalità degli alberi, dei ruscelli, di fiori e piante. Cerco di far percepire a tutti la grandezza di ogni fenomeno vivente e l'interazione tra noi e la vita dell'intero Cosmo.

A scuola invece facciamo teatro legato al programma scolastico, alla letteratura, alla storia. Per dieci anni abbiamo lavorato sull'*Odissea*. Grazie all'esperienza di teatro natura nell'*Odissea* ho scoperto che l'ulivo è il centro simbolico di tutta l'opera. Nel mito il rapporto tra uomo e natura è sempre fondamentale ma il ritorno di Ulisse a casa rivela un cardine della nostra cultura. Penelope, nel finale, si rifiuta di dormire con Ulisse e chiede di spostare il letto perché se è il suo ci possa dormire da solo. Ulisse sa che non si può spostare perché è un ulivo vivo con radici profonde. La casa di Penelope e Ulisse è costruita attorno ad un ulivo lavorato e imbellito dall'eroe, forse è Ulisse stesso l'albero su cui poggia la casa, in un certo senso non è mai partito, lì sono le radici, lì è la nascita della "storia".

Ho lavorato anche tanto sul *Minotauro* e sul mito di *Apollo e Dafne*, sulla storia di *Demetra e Persefone*. *"L'amore prima di noi"* è un testo prezioso su tutti i miti dell'amore, adatto anche ai bambini.

Questo saggio edito da Einaudi interpreta la storia della Ninfa e del dio Apollo come una scelta dettata dalla paura. Dunque Dafne spaventata, per nascondersi dal dio predatore, diventa albero. Ma l'interpretazione del mito da negativa può essere vista in positivo, la storia di questa giovane donna può essere interpretata come la manifestazione simbolica della necessità femminile di sentirsi in simbiosi con il tutto, assecondare il respiro, il ritmo, entrare in comunione con gli elementi. Così Dafne sceglie di essere albero non per paura ma per sentirsi a proprio agio tra le forme della vita.

A scuola facciamo un lavoro spesso interdisciplinare, c'è il disegno, la musica, la ricerca letteraria anche la scienza può divenire materiale per creare spettacoli. Spesso sono le insegnanti che mi chiedono di partire da un testo specifico o mi chiedono di risolvere un problema del gruppo classe. Ho lavorato spesso su Dante, la *Divina Commedia* soprattutto l'*Inferno*, è un lavoro meno autonomo del teatro natura, ma di collaborazione con i docenti, una collaborazione davvero fantastica, che produce risultati incredibili. Sarebbe falso dire che i risultati dipendono solo da me.

Ti sei mai trovata in difficoltà durante i laboratori?

Con gli adolescenti ho notato che la difficoltà maggiore è creare unione tra loro, dei collegamenti al di là delle divergenze. Sia quando lavoro con bambini che con persone più grandi parto dal *rispetto e dall'ascolto dell'altro*, come nel rapporto con la natura, cerco prima di tutto empatia. A volte si accentuano sentimenti conflittuali, è un bisogno naturale dell'io per la creazione dell'identità, in quei casi mi concentro sul lavoro corporeo, sul percorso etico/filosofico, sul contatto anche fisico, favorendo il dialogo apriamo spazi di riflessione.

Può capitare che tutto questo percorso *invisibile* al pubblico, ai genitori, delle volte si traduca in testo teatrale, così da semplice teatro creiamo: metateatro. I miei alunni più grandi sanno che i nostri spettacoli sono metateatrali, ci divertiamo ad entrare ed uscire dai personaggi a mascherarci e smascherarci.

A livello sociale in questo periodo si accentuano le chiusure ideologiche, i bambini agiscono per riflesso. Lo scorso anno al laboratorio di teatro natura mi sono dedicata molto a risolvere i conflitti, aiutata dall'ambiente armonioso e dalla scelta di un testo speciale, una sorta di canto alla Terra, così abbiamo potuto sperimentare la fluidità di pensieri ed emozioni. Spero che questo sia stato un esempio per i bambini, per liberarli da visioni unilaterali in ogni ambito della vita.

Grazie alle sorelle Colella, le donne che gestiscono l'associazione "La Lanterna" ho avuto la proposta di realizzare l'adattamento di un testo del prof. Antonio Battista, docente universitario di Scienze Ambientali nonché responsabile dell'orto botanico di Roma "Fino alla fine della sua vita". La creazione di questo copione è stata un impegno importante del 2018, un impegno decisivo perché riguardante la formazione del nostro pianeta e dunque la spiegazione del nostro essere in vita. L'esperienza della mutazione degli elementi, la metafora di quello che è avvenuto alle piante ha fatto percepire ai bambini la ricchezza delle loro specificità e intuire la possibilità di coesistere in modo armonico. Io stessa ho scoperto tanti fenomeni

straordinari, soprattutto che le piante sono l'origine della nostra nascita, così la gratitudine e la protezione verso di loro si è amplificata.

Perché hai scelto di lavorare con i bambini e i ragazzi?

A un certo punto della mia vita ho avuto un dubbio. Ero indecisa se continuare con i bambini o fare spettacoli con gruppi di adulti. Anche perché il lavoro con i bambini delle volte è faticoso. Ho chiesto consiglio ad una donna in cui ripongo fiducia, che ha potuto sostenermi con la filosofia buddista. La mia amica mi ha ricordato affettuosamente: "Sei una donna libera, puoi fare quello che vuoi".

Giusto! Questo lo insegnavo a tutti, si può scegliere e riconoscere se stessi, decidere cosa fare, come creare il proprio destino, eppure non credevo di poterlo fare io.

In quel periodo partecipavo ad un progetto della Soka Gakkai Italiana, una mostra fotografica sui diritti umani ai Mercati Traianei c'erano foto e testi: sui profughi, la povertà, la guerra, l'uso delle armi e la pena di morte. Mi ero preparata per fare la guida. I miei figli, Sofia e Dario erano piccolini, lavoravo e mi occupavo molto di loro. Il primo giorno in cui riuscii a recarmi alla mostra per spiegarla agli ospiti lo ricordo ancora perché nevicò. Verso la fine del percorso fotografico c'erano citazioni delle esperienze di Ghandi, Martin Luther King, Nenson Mandela, Danilo Dolci e Daisaku Ikeda e poi c'era uno specchio con scritto sotto "Adesso tocca a te!".

Così venivano incoraggiati i visitatori ad agire per risolvere i problemi a livello mondiale e costruire la pace. Il giorno dopo mi chiamarono e mi chiesero se mi andava di scrivere e fare la regia di uno spettacolo per le scuole di tutto il Lazio con attori professionisti. Feci tutto con grande entusiasmo e passione ma dentro di me si metteva tutto in chiaro, giorno per giorno. Durante questa esperienza formativa e felice capii che la mia vocazione era lavorare con i bambini con la prospettiva di formare leader del futuro. Erano già passati 10 anni dalla pubblicazione dei miei testi di pedagogia sul teatro a scuola ed ogni dubbio ora si era sciolto, finalmente attraverso l'azione, la sperimentazione, il coraggio.

Come presenti i tuoi progetti per le scuole, hai dei referenti precisi, partecipi ai bandi con un'associazione?

Nelle scuole presento dei progetti pof-pon come esperto esterno ai referenti per insegnare in orario curriculare, ma da qualche anno ci sono poche ore disponibili. Negli anni '80 ci sono stati molti convegni e organizzazioni attive per integrare il teatro nelle scuole, anche nelle ore curricolari, ma ora se ne parla di meno, nonostante le nuove linee guida del MIUR.

Qual è per te la tua esperienza di maggior successo lavorativo?

Sicuramente il laboratorio al Casale della casa del Parco e alla Lanterna proprio perché il rapporto con la natura è molto stretto ed i temi trattati sono tutti ambientali. In particolare mi è piaciuto molto il progetto dell'anno scorso: contattata dal figlio del prof. Antonio Battista ho dedicato molto tempo per mettere in scena un testo scientifico, molto complesso sulla formazione del pianeta Terra. C'è stato anche uno "scatenamento emotivo" nel condividere questo percorso con i bimbi tra i cinque e i nove anni; all'inizio alcuni non accettavano la diversità dell'altro, alla fine si è creato un bel gruppo, è stato un percorso doloroso perché sentendo il rifiuto entro in empatia con le "vittime" e cerco in tutti i modi di risolvere a breve.

Alla fine proprio attraverso questo problema della non integrazione ho parlato molto a tutti dei principi filosofici che ci aiutano a convivere apprezzando la diversità, valorizzandola e non rifiutando chi la pensa in modo diverso o non ci piace. I giochi teatrali, i testi, gli esempi tratti dalla natura non bastavano. Una bambina del gruppo si è presa grande responsabilità nel creare armonia tanto che ha riportato questo atteggiamento anche a scuola dove ha combattuto contro situazioni di bullismo sentendo il suo potere trasformativo nel gruppo classe. Voglio concludere ringraziando tutti ma soprattutto Alice Rinaldi che è la sopra citata e Juri Petacchiola appartenente al gruppo dei più grandi che mi sostiene nelle imprese più complesse e cerca di accogliere sempre i giovani che entrano per la prima volta a contatto col linguaggio

teatrale. Anche Juri ha assunto la funzione di fare da ponte e leader positivo tra tanti ragazzi ancora chiusi in se stessi.

“Le violenze sui territori colpiscono anche noi”

(Dal documento del movimento femminista *Non una di Meno*)

Per il benessere dei corpi e degli ecosistemi

I corpi delle donne non sono scissi dagli spazi che abitano, dai territori che attraversano e che costruiscono, dalle relazioni che intessono con altri corpi, umani e non, in presenza e a distanza, dalle economie (che subiscono e contribuiscono a creare). Vediamo la necessità di inserire nel nostro piano il tema della violenza ambientale sulle donne, su tutti gli esseri viventi e sulla natura stessa, intesa come tessuto bio-relazionale in cui siamo tutte interconnesse, perché riconosciamo nel modello antropocentrico, neutro-maschile, eterosessuale corrente un dispositivo di dominio patriarcale che impone come “naturale” un sistema di oppressione e sfruttamento dei corpi.

Definiamo “violenza ambientale” quella che si attua contro il benessere dei nostri corpi e gli ecosistemi in cui viviamo attraverso pratiche di sfruttamento biocida, ossia attraverso uno sfruttamento che impiega mezzi e sostanze nocivi per la salute dei microrganismi animali e vegetali; è violenza ambientale quella che disegna spazi urbani e rurali attraverso logiche che non rispondono alle esigenze delle donne e nega accesso agli spazi abitativi e non; quella che nega ai territori, attraverso i concetti dominanti di sicurezza e decoro, la possibilità di autodeterminarsi, la libertà di movimento ed espressione; quella che li militarizza e occupa per sfruttarne le risorse; quella che non riconosce l’interdipendenza tra gli esseri viventi, la

coappartenenza tra esseri umani e ambiente avvalendosi di una visione scientifica coloniale e colonizzatrice incentrata sulla definizione e normazione di corpi, etnie, culture e sulle istituzioni di rapporti gerarchici e di dominio tra essi.

Spazi e pratiche transfemministe contro lo sfruttamento neoliberale

A partire da una posizione femminista transnazionale e decoloniale¹ bisogna cominciare a ridisegnare i territori come spazi in cui le donne e tutte le soggettività possano vivere a partire dai propri desideri e dalla propria libertà; ridare quindi centralità politica alla riproduzione sociale della vita e alle pratiche di cura collettive, restituendo priorità ai corpi e alle loro sensibilità e rifiutando le logiche patriarcali e neoliberali che vogliono queste attività a esclusivo e naturale appannaggio delle donne. Vogliamo



intraprendere un cammino comune a livello transnazionale nell’esercizio e nello scambio di pratiche transfemministe volte alla costruzione di politiche economiche decolonizzate e di pace, alternative a quelle biocide ed estrattiviste del capitalismo neoliberale, che ingaggia guerre, azioni militari e occupazioni di territori, al fine di sfruttare risorse ambientali e umane; azioni comuni, quindi, anche con le donne che lavorano nei territori contro l’inquinamento e le grandi opere e a difesa della salute di tutt@. Riaffermiamo inoltre la connessione tra spazi rurali e città, nella produzione e distribuzione, nell’uso delle risorse e dei territori, nella creazione, gestione e difesa dei beni comuni.

Oltre il modello antropocentrico

Vivere e costruire reti tra i movimenti delle donne nel mondo significa assumersi la responsabilità di immaginare collettivamente alternative a questo sistema economico, apprendendo le une dalle altre nelle gestioni partecipate e nella riprogettazione dei territori, nella difesa delle biodiversità, dei beni comuni e

delle produzioni agroecologiche, degli spazi urbani decolonizzati e fuori dalle logiche di dominio sulla natura, di una classe su un'altra, di un popolo su un altro, degli uomini sulle donne e sulle altre soggettività, di una specie sull'altra. A partire da qui affermiamo pertanto la necessità del superamento del modello antropocentrico corrente: soggezione, sfruttamento della natura, degli esseri umani e delle altre specie e patriarcato si intrecciano infatti nella concezione delle relazioni come dominio e proprietà proprie di questo modello.

L'antropocentrismo, infatti, considera l'Uomo (che non è mai un termine neutro) al centro dell'Universo, padrone assoluto di tutto ciò che lo circonda, collocandolo in una posizione maggior rilievo e perciò di predominanza rispetto al resto del vivente e agli equilibri terrestri. Costruire e imporre questa prospettiva come "naturale", universalmente accettata e condivisa è il modo più efficace con cui l'uomo conserva la sua identità, supremazia e potere. Scegliamo, quindi, una prospettiva ecofemminista per decostruire l'antropocentrismo a partire dalle esperienze concrete e situate delle donne.

1 - I femminismi transnazionali e decoloniali sono movimenti femministi plurali in grado di collegarsi ad altre questioni e ad altri territori grazie al protagonismo di tante donne in tanti luoghi del mondo. Parlare di femminismi transnazionali vuol dire ribaltare/modificare/integrare le narrazioni che rimangono spesso troppo coloniali e non tengono conto delle esperienze di donne non bianche e non borghesi. I femminismi decoloniali riconoscono che le forme di oppressione sono molto diverse tra loro e che le loro caratteristiche dipendono da condizioni contingenti come la collocazione geografica, il periodo storico e la cultura locale patriarcale, le etnie, così come sono molteplici le modalità politiche di resistenza/resilienza/lotta delle donne.

Capitolare

Le immagini del film *Magnolia* si intrecciano al parlare intorno al cerchio del Sentiero Bioregionale.

Los Angeles. Una strada, un quartiere: Magnolia. Un poliziotto crolla dopo aver perso la sua pistola di ordinanza. Una donna si sgretola dopo aver incontrato l'ingombrante padre malato di cancro. Un uomo di successo erutta - un vulcano di lacrime - dopo essersi seduto accanto al corpo morente del padre, anch'egli malato di cancro. Un'amante, un bambino prodigio, un ex-bambino prodigio, una madre complice di un abuso ai danni della figlia. Tutti, tutti, *si spezzano*. E cantano, bagnati di pioggia, colpiti da bibliche rane. Cantano: non si fermerà mai, perciò arrenditi. Questo dolore non si placherà, finché non lo avrai sentito fino in fondo.

Gricigliana (Prato), Sentiero Bioregionale. Cerchio. Perché quando Cosetta Lomele pronuncia il verbo *capitolare*, penso a *Magnolia*? Cosa c'entra questo con il bioregionalismo?



Arrendersi. *Capitolare* nella difficoltà, nell'insostenibile peso di una situazione che sembra scivolare via da tutte le parti, e poi con uno sferzante colpo di coda stordirci. Ferite laceranti. E *capitolare* è consegnarci a quella ferita, lasciarla sanguinare. Risvegliarsi vulnerabili, dopo la faticosa elaborazione di una corazza prestigiosa, levigata a dovere, contenitore ultra-tecnologico ed ermetico per le emozioni e il cuore. Dopo surrogati di emozioni, emozioni concordate a sgomitare, rischiare l'asfissia, per

tavolino, emozioni mercificate. Pornografia, senza erotismo. Devo arrivare a toccare un tuo millimetro di carne nuda.

Wilding, esclama Etain Addey, la prima sera a Gricigliana. Siamo seduti in cerchio nella sala interna, chi sul parquet, chi sul divano. Le prime conversazioni prendono forma. Etain ci allunga il libro/esperienza di Isabella Tree, una donna inglese che sta facendo un passo indietro, lasciando che il selvatico si esprima senza ostacoli su 3.500 acri di terreno. E una parola, *re-wilding*, bussa con insistenza alle nostre porte. Già qualche tempo fa Gilles Clément scriveva del Terzo Paesaggio, quello che si dirama sulla *friche*, terreni incolti, abbandonati, che si avviluppa su edifici fatiscenti. Che ri-prende, ri-copre, ri-vive. Semplicemente, abita ciò che l'uomo non abita più. Un'opera compiuta è già morta, costruzione che non può evolvere se non nella rovina, nel terminare, e *la natura, al contrario, non termina mai nulla*. È cardo spinoso, è edera e vitalba che si avvolgono, sono fiori che non ricordavi più, è molteplice questo apparire ai tuoi occhi, è molteplice questo colorare di farfalle che ricamano l'aria. È principio vitale, ma allora questo principio vive anche nella frattura della rovina, è che noi siamo troppo concentrati nel trattenere permanenze.

Il mondo è inesorabile, breve, e spesso doloroso.

La vulnerabilità è scoprirsi improvvisamente senza riparo. Ogni emozione che credevamo tale è solo l'illusione di un riparo. L'emozione autentica ribolle vicino al centro della terra, quando sale non è più possibile trattenere. Curioso parallelo: eccoci lì a estirpare erbe che chiamiamo erbacce. A togliere qualcosa che si ripresenta poco dopo. A tagliare con ordine un prato che poi sarà nuovamente in disordine, anche di poco, ma non più in pari. C'è da impazzire.

Non rimane, non rimane questa idea di riparo: un'ordine rassicurante, pulito. Clément scrive che la pulizia è *una nozione soggettiva e non ha nessun senso biologico*.

Dura, è così dura, Homo sapiens sapiens, fare un passo indietro.

Sentire l'armonia tra noi e la vitalità di un giardino non trattenuto. Ha messo radici, l'idea dell'ordine sterile. E visto che l'orto e il giardino ci fanno lezione ogni giorno, visto che le semine ci insegnano continuamente, seminando ordine raccogliamo sempre quell'ordine lì. E le radici fanno la muffa. E quella muffa nutre ulteriori separazioni. Recinti. Proprietà privata. Tu e io. Noi e loro. Il giusto e lo sbagliato.

Prima della frattura è così. Prima di *capitolare*, mi aggrappo con tutta la forza a quest'idea di me. Che ti odia. Che ti pota, che ti spinge giù, in forma conforme, che non dia fastidio. Che sia legale affinché non sia esposto al pubblico giudizio. Prima, ti chiudo in un sacco pulito, ti getto in un cassonetto. Ti faccio scivolare giù lungo uno sciacquone. Ma non mi libero di te. Continuo a provare fastidio.

Non guardandoti ho avuto l'impressione di stare bene.

E lo dicevo a tutti, e tremava il mio sorriso mentre lo dicevo. Perché sull'orizzonte dei miei occhi si affacciava già il boato della frattura. Sto per capitolare.

Autenticità, dice Giampietro Forlani al cerchio, e la parola gli sale alle labbra come un chiaro vento di consapevolezza, nutrita e ispirata da altre parole, altri silenzi. *Autenticità*, accogliere ciò che in me arriva di giorno in giorno. Non attaccandosi a un'idea, a un concetto di me. Svestendosi, si potrebbe dire, all'aria che tira, a quel riverberare di luce tra l'ambiente e il sentire dentro. Un'ennesima corruzione di pensiero potrebbe a questo punto mutare il movimento in profondità in un movimento di superficie: un presente antico che diventa presente evanescente, che rifiuta il passato e scappa verso un futuro pieno di ansie. Noi possiamo chiudere con il passato ma il passato non chiude con noi, dice il film. E le persone che si illudevano di resistere, crollano.

Il lato selvatico può nutrire la porosità delle nostre relazioni, sulle macerie post-capitolazione.

Tortuosa e asservatrice, la strada luminosa del selvatico.

Il lato selvatico può penetrare le ferite e le lacerazioni dei nostri rapporti familiari. Permeabilità, questo andare verso il cuore del conflitto, e stare lì con tutti i nostri difetti, aprirli all'altro e pensare che non siamo mica così distanti. Siamo più piccoli di quel che credevamo, possiamo sentire qualcosa più in profondo. Eppure è successo. Il seme della pianta che non abbiamo tagliato ha portato un giardino sconosciuto.

Il percorso dell'acqua in una bioregione riflette l'intreccio delle vene in questo corpo che abitiamo.

Qui la mappa si avvicina al territorio.

Ecco che un luogo antropizzato come Los Angeles si infila tra gli abeti di Gricigliana, all'incontro del Sentiero

Bioregionale, nei miei pensieri; ecco che la parabola di P.T. Anderson, questa lunga ballata sulle parole della cantautrice Aimee Mann; ecco che l'arrendersi (*it's not going to stop/ so just give up*), è una dilatazione. Senti le membra distendersi nel dolore. Non vogliono più nascondere il rumore del sangue. È come una casa abbandonata, a cui gli uomini hanno voltato le spalle, che viene trafitta e al contempo abbracciata dai rampicanti, dalle piante, che vivono di un movimento continuo, dinamico, *doloroso e luminoso*.

Sentiero. Bioregione. Troviamo un percorso di guarigione. Terapeutico. Parola che non deve fare paura – sono tante le parole che non dovrebbero fare così tanta paura, che dovremmo essere pronti ad assaporare e oltrepassare – perché *possiamo guarire*, ci siamo ammalati, stiamo conoscendo la nostra importante e necessaria malattia per poter guarire. Guarire è tornare ad abitare: ri-abitare. Il posto che abitiamo non è il posto ideale, altrimenti sarebbe sempre un passo più in là, separato da noi, e noi tenderemmo ad esso in una ricerca senza fine. Il posto che abitiamo è questo: in montagna, in valle, in periferia, su un balcone patinato di polvere e smog in centro. Noi abitiamo proprio qui, anche quando stiamo male e vorremmo andare lontano. Questa sofferenza: *lontano*, possiamo partire da qui? Caliamoci dentro, dentro, nel punto in cui il cuore sanguina perché vuole essere altrove. Perché vuole fuggire da un conflitto. Abitiamo già questa situazione. Ora, possiamo camminarci dentro? Gratta, gratta, si sgretola, si apre la crepa. Crepa feconda, si allarga, e comincia la capitolazione. E mille lance fatte di aria ci perforano il petto. Da dove viene questa sofferenza? Si dirama come un cancro. È già noi.

C'è leggerezza, in questo. Nel cogliere l'istante di cui parla Gary Snyder, c'è una leggerezza che può sommergerci. Non c'è più diga per le lacrime. Va bene, va bene così.

Questo dolore è una dilatazione, un'espansione. E allora cosa succede ai personaggi del film? Cantano. Cantano tutti la stessa canzone. Poesia, linguaggio aulico, linguaggio che sale da profonde sorgenti dentro di noi, che brilla tra le crepe di un linguaggio convenzionale in rovina. Poesia che aspetta silenzio, quiete dopo la tempesta, che canta il confine come contatto, il colpo come un abbraccio, il tortuoso come luminoso.

Luca Lampariello

NOTIZIE DALLE BIOREGIONI

Notizie dalla Bioregione del Bruna e dell'Ombrone 2018

E' stata una primavera di piogge intense e i fossi, per diverso tempo, erano colmi di acqua fuggente come non avevo visto da tanto.

I ciliegi intorno casa sono stati incredibilmente generosi, ma poi sembrano aver patito di questo inconsueto perdurare di acqua. Han perduto tutte le foglie, e poi hanno recuperato qualche getto. Chissà se fioriranno in primavera.

A giugno è stato un tripudio di fiori ed erbe: iperico, borraggine, tassobarbasso, vescia e cardì.

L'umidità dell'estate, florida di temporali ha moltiplicato le zanzare. Rondini e pipistrelli hanno banchettato con piacere.

Ad agosto c'è stato un caldo furioso ma anche pazzia pioggia. Quest'anno rari incendi.

Fichi e more in abbondanza.

L'autunno è stato finora molto asciutto e i pascoli avari di erba.

Le castagne sono un po' più piccole del solito e ci sono abbastanza olive.

Il vento spaventoso di ottobre ha alleggerito alberi da rami secchi e ha sradicato alberi malati. C'è preziosa legna da ardere e humus, nuovi rifugi, tane per lucertole e per le formiche. Tanti insetti sapranno dove depositare le proprie uova. Le larve apriranno sentieri, il tarlo starà all'asciutto.

Francesca Mengoni